Quotidiano / Anno LVII / N. 123 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Giovedì 29 maggio 1980 / L. 300 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domenica un impegno eccezionale

Dopo il successo di domenica scorsa (che ha visto la diffusione di un milione 70 mila copie dell'«Unità»), tutte le organizzazioni del PCI e i circoli della FGCI si preparano al nuovo appuntamento: quello di domenica 1° giugno, ultima festività prima del voto. Sarà una giornata eccezionale di mobilitazione, di contatto capillare, di spiegazione, di chiarimento, di conquista al voto comunista. L'«Unità» pubblicherà due pagine speciali e un manifesto. Dappertutto si moltiplicano gli impegni. Citiamo oggi la Sardegna: le federazioni dell'isola hanno prenotato 25 mila copie. Intanto domani una pagina speciale sul tema «Agricoltura, chi la colpisce, chi la difende».

Un segnale allarmante che impone una scesa in campo per impedire che la situazione italiana venga spinta a destra

Tragica ripresa offensiva del terrorismo

Le Br uccidono il giornalista Tobagi I Nar sparano sugli agenti: un morto

MILANO - L'inviato del «Corriere», presidente della «Lombarda», assassinato vicino casa - La moglie e i genitori davanti alla tragica scena Oggi sciopero generale nella città ed a Sesto

ROMA - L'agguato fra gli studenti del «Giulio Cesare» - In 4 hanno sparato sugli agenti che da anni svolgevano servizio davanti alla scuola Due feriti gravissimi - Anche le Br rivendicano

MILANO — L'immagine terribile di Walter Tobagi colpito alle spalle dal killer delle Br

ROMA — Il sindaco e il vicesindaco fra la gente che ha portato fiori sul luogo dell'agguato

MILANO — *Il corpo senza vita di un uomo è steso bocconi sul marciapiede bagnato di pioggia, coperto da due tovaglie bianche. I piedi sfiorano una pozzanghera che si è arrossata di sangue. Accanto al corpo esanime un ombrello e una penna a sfera. Quest'uomo era Walter Tobagi, 33 anni, inviato speciale del* Corriere della sera, *presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti. «Era»: il cervello suggerisce automaticamente il verbo al passato che consegna una vita alla irrimediabilità della morte. La vita del collega Tobagi è stata stroncata poco dopo le undici di ieri mattina, un agguato criminale delle Brigate rosse che ha seguito i canoni classici, sanguinario patrimonio comune della mafia e del terrorismo.*

Un uomo cammina in una strada breve e di scarso traffico, via Salaino, in un grigio mattino di questa piovosa primavera. E' uscito da poco di casa, qualche centinaio di metri di distanza, in via Solari. 2. E' uscito con la moglie Maristella Olivieri, insieme hanno accompagnato a scuola il loro figlio Luca di 8 anni. L'altra figlioletta è rimasta a casa con un parente. Maristella Olivieri è andata in qualche negozio a fare spese, Walter Tobagi imbocca via Sa-

Ennio Elena

(Segue in ultima pagina)

ROMA — Hanno sparato e ammazzato sotto gli occhi di centinaia di studenti del liceo classico «Giulio Cesare» che stavano per entrare in classe. Poi sono fuggiti dopo aver gettato tutto il quartiere nel panico e nel caos. Hanno sparato agli agenti che da anni, ogni giorno, sostavano davanti alla scuola. Poliziotti diventati amici degli studenti e della gente del quartiere.

Sono i fascisti dei Nar (Nuclei di azione rivoluzionaria) che poi, telefonando al nostro giornale, hanno rivendicato l'assassinio a sangue freddo dell'appuntato Franco Evangelista, di 37 anni, padre di due bambini di 7 e 4 anni e il ferimento di due agenti che ora sono all'ospedale tra la vita e la morte: Giovanni Lorefice, di 32 anni e Antonio Manfreda di 49, colpiti da una vera e propria grandinata di colpi.

L'azione, una azione da «commando» probabilmente preparata con cura e da lungo tempo, è iniziata alle 8.15. A quell'ora, davanti alla scalinata del «Giulio Cesare», ci sono già folti gruppi di studenti che parlano riuniti in capannelli. E' una mattinata piena di sole e i ragazzi indugiano più del solito. Vicino ad uno dei grandi pilastri di marmo della scuola, nel quartiere Trieste, un quartiere della media borghesia romana teatro, da anni, di scorribande fasciste, c'è Antonio Manfreda, un agente in divisa del Commissariato Porta Pia. Parla con alcuni ragazzi e un professore. Da dodici anni presta servizio sulla scalinata del Liceo e lo conoscono tutti. «Tonino», come lo chiamano affettuosamente i ragazzi, ha chiesto in giro una sigaretta.

Poco più in là, oltre la strada, a fianco del giardinetto che divide in due Corso Trieste, c'è, in sosta, la solita auto-civetta del commissariato. Seduto al posto di guida l'agente Giovanni Lorefice, discorre con il suo capopattuglia, Franco Evangelista, noto in tutto il quartiere come «Serpico». Anche loro due sono conosciuti dai ragazzi. «Serpico» in particolare. E' un poliziotto all'antica, puntiglioso, gioviale, amico di tutti. E' diventato, da qualche anno, noto in mezza Roma. Ha arrestato, da quando è in polizia, una ot-

Carlo Ciavoni

(Segue in ultima pagina)

Scendere in campo

Resterà nella nostra memoria quest'altra tremenda giornata di fuoco. L'orrore, la commozione, la gente inchinata dinanzi ai corpi dissanguati delle vittime. E, purtroppo, anche un senso di sgomento per il fatto che il terrorismo non è finito. Si ripete l'assalto contro tutto ciò che di nuovo e di democratico il popolo italiano ha costruito in questi anni; continua questa specie di colpo di Stato strisciante che dura ormai dal 1969.

Hanno calcolato bene dove colpire. Sparando sul giornalista e sul poliziotto hanno voluto uccidere chi esercita la libertà della parola e chi veglia sulla nostra sicurezza. E' perfino inutile dire quanto sia profondo nell'animo nostro un sentimento non soltanto di commozione ma di rivolta. Tobagi non era davvero un uomo da poco. Era un giornalista giovane, intelligente, vivo. Non vogliamo tesserne qui l'elogio. Vogliamo dire solo che ci sentiamo profondamente feriti non solo come giornalisti ma come amici. E aggiungere anche che i terroristi si sbagliano. L'assassinio di Casalegno, il ferimento di tanti altri colleghi — tra cui il nostro Nino Ferrero — l'uccisione adesso di Tobagi, stanno creando qualcosa di nuovo nella coscienza dei giornalisti italiani, un senso più alto della loro responsabilità e del loro mestiere, e una consapevolezza più diffusa, anche tra la gente, dei pericoli che corre la libertà di stampa e della necessità di difenderla.

Resta l'obbligo nostro di interrogarci, ancora una volta, sul perché di questa guerra della quale, davvero, a questo punto non possono più interessare le sigle, rosse o nere, ma la motivazione, l'obiettivo politico. L'occhio corre al calendario: siamo alla vigilia di una difficile prova nella quale sono in gioco la vitalità e la libera articolazione della nostra democrazia. E la memoria torna ad altre vigilie e a altri delitti dal 1969 in qua. Dobbiamo ricordare questa lunga sequenza di lotte di popolo, di conquiste duramente contestate, di balzi in avanti e di feroci controffensive restauratrici?

Ci domandiamo se tutti hanno capito che non abbiamo a che fare con una bestialità irrazionale, con una follia. La Milano e la Roma di ieri 28 maggio rimandano al tema di fondo, alla questione aperta da troppo tempo: il tentativo spietato di colpire nel profondo gli assetti, i livelli, le potenzialità della democrazia italiana. Non c'è bisogno di conoscere i misteri della Repubblica per rendersi conto che si sta cercando di spostare a destra tutta la situazione.

Non passa giorno senza che qualcuno avanzi, non sempre in buona fede, le più svariate congetture sul carattere, sulla consistenza, sugli obiettivi, sul cervello del terrorismo. Ma bisognerebbe stare di più ai fatti. Essi ci dicono che non basta disperdere una «colonna» e neppure una «direzione strategica» per considerarsi al riparo dal pericolo di una sua riproduzione altrove e in altra forma. E allora? E allora (pur senza affidarsi ma anche senza escludere le ipotesi sui burattinai e sui centri occulti) bisogna convincersi che la sola risposta vera al terrorismo è politica. E' così. Essa non sta solo nella efficienza della polizia ma nella capacità di suscitare una mobilitazione alta, consapevole, della coscienza nazionale, dei giovani, delle masse più disperse e confuse. Sta quindi nella chiara dedizione a questa lotta di tutte le forze che il terrorismo intendono schiacciarlo e non utilizzarlo per squallide manovre di parte. Sta nella tensione combattiva della società e nella capacità delle istituzioni di farsi specchio del paese.

Bisogna avere il coraggio e l'onestà di porsi questa domanda: esistono tutte le condizioni perché questa risposta politica ci sia? Noi non vogliamo polemizzare in un momento come questo ma non possiamo fare a meno di dire che la premessa indispensabile per un messaggio mobilitante delle energie immense di cui il paese dispone è che chi governa possa a tutti dire: ecco le mie mani pulite, non sono il comitato d'affari di nessuno, sono il garante delle libertà, della giustizia, della convivenza civile. Oggi si può dire questo? Sia ben chiaro, noi siamo quella forza politica che non si è mai tirata indietro, che non ha mai detto: prima si riformi questo Stato e poi lo difenderemo. Per noi è sempre stato chiaro che lottando contro il terrorismo, fino in fondo, non soltanto si difendeva questo Stato, così com'è, con tutte le sue magagne e debolezze, ma si avviava, al tempo stesso, in concreto, la sua riforma e la sua trasformazione. Ed è anche per questo, forse è soprattutto grazie a questo, che il terrorismo ha subito così duri colpi: perché noi gli abbiamo tolto gran parte dell'acqua in cui cercava di nuotare. Eppure, dobbiamo sapere che tutto ciò non basta. La piaga rischia sempre di restare aperta finché dalla cosa pubblica non sarà, per colpe evidenti, sentita come tale. E anche il terrorismo lo sa, e perciò affonda il suo pugnale in questa piaga affinché lo Stato imbarbarisca definitivamente.

E' grave aver cercato di ignorare queste semplici verità, proclamando chiusa la fase dell'emergenza e della solidarietà democratica. E' il segno di una debolezza morale, prima ancora che politica, di una incapacità a trovare e percorrere le vie di una rifondazione più giusta e più avanzata dei rapporti sociali e politici. Sono semplicemente stupide le tendenze all'ottimismo di convenienza, così come sono vili e pericolosi gli impulsi alla diserzione, all'assenza, all'astensione dalla lotta e dall'impegno.

Siamo nel mezzo di una battaglia da cui dipendono davvero tante cose. Il tentativo di cancellare una parte essenziale delle conquiste democratiche è evidente. Nessuno a sinistra, e nel più vasto campo democratico, ha il diritto di astenersi e di tirarsi indietro.

Alfredo Reichlin

Il giudice di Torino ha trasmesso una parte degli atti alla Camera

All'Inquirente il «caso» Donat Cattin

In un comunicato della commissione si fa riferimento alle dichiarazioni rese in carcere da Roberto Sandalo, l'amico di Marco Donat Cattin - L'ANSA parla di «ipotesi di favoreggiamento» avanzata nei confronti di Cossiga e Rognoni

ROMA — Del «caso Donat Cattin» si occupa da ieri anche la Commissione parlamentare inquirente. I magistrati torinesi che indagano su «Prima linea», l'organizzazione eversiva alla quale è accusato di appartenere Marco Donat Cattin, hanno infatti trasmesso all'organismo di indagine parlamentare gli atti relativi ad alcuni aspetti della vicenda che ha per protagonista il figlio del vice segretario dc. Ed è noto che l'Inquirente entra in campo ogni qualvolta nei procedimenti del giudice ordinario affiorino eventuali reati addebitabili a ministri o ex ministri.

La Commissione ha informato dell'iniziativa presa dalla magistratura torinese con un comunicato stringatissimo emesso ieri sera al termine della prima seduta dedicata all'argomento (su cui è stato nominato relatore il senatore socialista Jannelli). «*La Procura della Repubblica di Torino* — si legge nel documento — *ha trasmesso all'Inquirente un fascicolo di atti relativi alle dichiarazioni rese da Roberto Sandalo imputato tra l'altro del reato di cui all'art. 306 del Codice penale* (partecipazione a banda armata, n.d.r.) Niente altro, al di là del riferimento al Sandalo, in carcere per appartenenza a «Prima linea» e amico di Marco Donat Cattin.

Nelle stesse ore, comunque, l'agenzia ANSA diffondeva ieri sera un dispaccio secondo cui gli atti ricevuti dall'Inquirente riguarderebbero «*il presidente del Consiglio, Cossiga, e il ministro dell'Interno, Rognoni*», e in essi «*si ipotizzerebbe il reato di favoreggiamento*», in riferimento appunto «*alla ricenda di Marco Donat Cattin*». Poco più tardi, però un altro dispaccio dell'ANSA precisava, con esplicito riferimento a Roberto

(Segue in ultima pagina)

BERLINGUER: «E' la DC che ha voluto inasprire il confronto»

A inasprire il confronto elettorale è stata la Democrazia cristiana, che nel convegno di Brescia — all'insegna della «*sana rentata reazionaria*» — ha fatto intendere che suo scopo è quello di una rivincita sulle elezioni del '75, le quali hanno dato alla sinistra il governo di nuove città e regioni. Così ha detto Enrico Berlinguer rispondendo alle domande dei giornalisti stranieri nel corso della tradizionale conferenza stampa pre-elettorale. Il segretario generale del PCI, ricordando i tragici fatti di Roma e Milano — appena accaduti —, ha anche sottolineato che contro l'offensiva terroristica è necessaria un'ampia solidarietà democratica.

A PAGINA 4

Il PCI al governo: perché è bloccato il commercio Italia-URSS?

ROMA — I compagni Gerardo Chiaromonte e Paolo Bufalini hanno presentato una interrogazione (con risposta orale) al presidente del Consiglio, al ministro degli Affari esteri e al ministro per il Commercio estero «per conoscere quali siano gli ostacoli che si sono frapposti e si frappongono al rinnovo delle linee di credito per le imprese industriali italiane che hanno stipulato o intendono stipulare contratti di vario tipo con l'Unione Sovietica; per avere anche notizia sui fatti e sulle circostanze che stanno alla base degli orientamenti e decisioni che hanno portato al blocco di tali crediti, che arrecano un gravissimo danno all'economia nazionale e che rischiano di tagliare fuori l'Italia dallo sviluppo dei rapporti economici fra l'Europa occidentale e l'Unione Sovietica per il quale lavorano attivamente anche in queste settimane, tutti gli altri paesi europei e in primo luogo i governi della Repubblica francese e della Repubblica federale tedesca; e per sapere infine se il rischio di una frenata nei rapporti economici fra l'Italia e l'Unione Sovietica rientra, e per quali motivi, negli indirizzi generali della politica estera del governo».

Natta: un disegno chiaro

Il compagno Alessandro Natta ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Come già Casalegno, un valoroso giornalista democratico, di alto impegno civile e professionale, Walter Tobagi, è stato ucciso. Nello stesso giorno in cui altri agenti di polizia sono caduti sotto i colpi dei terroristi. Ecco, ancora una volta, che emerge chiaro il disegno: paralizzare la democrazia italiana, impedire il funzionamento delle istituzioni, colpire la libertà di informazione, tappare la bocca a quanti con serietà ed impegno analizzano, denunciano, combattono il fenomeno terroristico. Si vuole fare paura, in un momento di libera e civile competizione elettorale esattamente come ogni volta, negli ultimi anni. Nuove famiglie sono in lutto, e ad esse va la solidarietà e l'espressione del cordoglio dei comunisti.

«Resta la via maestra per combattere i terroristi: sostenere l'azione delle forze dell'ordine, mobilitare la coscienza democratica dei singoli e delle grandi masse, reagire con il coraggio e la fermezza alla sfida degli assassini».

Il segretario della DC di Cuneo diventa banchiere!

Lottizzate altre 4 Casse, la Cariplo resta bloccata

Altre 122 nomine ancora rinviate - Domani l'assemblea Italcasse in un clima di irregolarità e confusione - Danni ai risparmiatori

ROMA — Le nomine di 123 presidenti e vicepresidenti di casse di risparmio sono bloccate di fatto, ancora una volta in tre anni, dopo la riunione di ieri del comitato interministeriale per il credito. I ministri si sono limitati a fare le nomine alle casse di Asti, Cuneo, Alessandria e Salerno, per le quali c'è intesa fra i tre partiti di governo, ed a sostituire il compagno Veraldo Vespignani, che non ha accettato l'incarico di presidente della cassa di Imola per protesta contro la lottizzazione e le prevaricazioni che hanno accompagnato l'intera vicenda.

La Cassa di Risparmio delle province lombarde CARIPLO, la più grande banca italiana, resta con amministratori provvisori. Sono questi «provvisori» che dovrebbero decidere, nell'assemblea dei soci dell'Istituto centrale fra le casse di risparmio-Italcasse, convocata per domani, sul versamento di centinaia di miliardi di capitale ed il travaso di duemila miliardi di denaro liquido dalle casse all'Istituto centrale. Il rinvio delle nomine alla CARIPLO si deve al braccio di ferro intrapreso da mesi dalla DC per effettuare una nomina al di fuori persino delle «terne» indicate dalla Banca d'Italia.

Attraverso le nomine discriminatorie e di comodo, dunque, la DC vuole garantirsi il controllo sull'uso del denaro del pubblico. L'Italcasse, lo ha ricordato ieri il compagno on. Sarti in una dichiarazione alle agenzie, ha un disavanzo pari a quattro volte il suo capitale; non dispone più di mezzi propri pur amministrando migliaia di miliardi dei depositi, ha 1100 miliardi di crediti diventati per ora inesigibili e 674 miliardi con scadenze rinviate di molti anni. I dirigenti della DC, in parole povere, stanno cercando il modo di stampare moneta per coprire queste falle in modo indolore per loro ed i loro sostenitori. Il disegno di svalutare la lira, provocando una nuova ondata inflazionistica a favore dei debitori, è senza dubbio connesso anche a questa prospettiva.

I ministri del tripartito hanno approvato, dunque, una manciata di nomine minori senza alcuna garanzia. Le modifiche allo statuto dell'Italcasse, insieme ad una riduzione delle facoltà di gestione arbitraria dei suoi amministratori, non sono state apportate. Addirittura, il ministro F.M. Pandolfi avrebbe dato dei «chiarimenti» verbali, in assenza di una regolare e precisa delibera del comitato per il credito. Nessun impegno esiste ad approvare la riforma legislativa degli statuti delle casse per la quale anche il PSI ha presentato un progetto di legge. Nessun impegno esiste, all'interno stesso del tripartito, circa le nomine in casse importanti come Verona, Venezia, Vicenza e Belluno.

Persino nella manciata di nomine decise ieri si registrano gravi scorrettezze. Alla presidenza della Cassa di Risparmio di Cuneo viene nominato Giuseppe Bellani, segretario provinciale della DC, contestato dalle minoranze del suo stesso partito. Alla Cassa di Alessandria viene confermato Vittorio Guido, che già è in quelle funzioni dal 1971 e con la riconferma supererà i 10 anni — ne ha già fatti nove — che erano stati previsti nelle procedure come limite per l'incarico.

r. s.

Breznev dichiara la disponibilità sovietica alla trattativa

«L'URSS è pronta a una soluzione politica della questione afghana»

In questo quadro potrebbe iniziare il ritiro delle truppe - Intensa fase di contatti diplomatici Carter in giugno a Roma e Belgrado - Honecker e Schmidt si incontrano a Rostock in agosto

Dalla nostra redazione

MOSCA — «Siamo pronti ad affrontare, nel contesto di un programma di composizione politica della questione afghana, il problema dell'inizio del ritiro dello nostre truppe dal territorio dell'Afghanistan»: la dichiarazione è di Breznev ed è stata fatta nel discorso pronunciato in onore del presidente della Repubblica democratica popolare dello Yemen Alì Muhammed che ha concluso la visita ufficiale a Mosca.

Breznev ha insistito più volte sul concetto di «soluzione politica» rilevando che questa «è possibile» nel quadro della «composizione generale proposta dal governo di Kabul». Ma a parte questa precisazione resta il fatto che il leader sovietico ha voluto marcare la disponibilità dell'URSS rilanciando, dalla tribuna del Cremlino, quanto già detto a livello diplomatico nei contatti bilaterali di queste ultime settimane. E non è un caso se le sue affermazioni sulla disponibilità al ritiro delle truppe (nel testo diffuso in occidente dalla TASS si parla addirittura di «data») sono state riprese e ampliate con commenti radio e tv.

Si può quindi parlare di messaggio all'occidente o di segnale? Per il momento non vi sono risposte, non si registrano altre dichiarazioni in merito. L'atmosfera che si coglie a Mosca è ancora quella del massimo riserbo a livello politico. Ma risulta che la diplomazia ha ricevuto disposizioni per accelerare la fase di contatti e colloqui generali con paesi interessati ad una conclusione «pacifica» e «politica» della questione afghana.

Si parla così con sempre maggiore insistenza di una possibile mediazione indiana (tra l'altro è annunciata la visita del ministro degli Esteri inidano P. V. Narasimha per l'inizio di giugno). Si ricorda anche naturalmente la prossima visita di Schmidt a Mosca, come un'occasione per affrontare i problemi generali connessi alla situazione afghana.

Ma a parte queste ipotesi, dalla affermazione di Breznev, appare evidente che il Cremlino cerca sempre più di far circolare, non solo a livello internazionale ma anche a livello dei mass-media interni, l'idea della soluzione politica della crisi afghana, cominciando a parlare, con insistenza, del ritiro del suo contingente militare. In sintesi il discorso di Breznev — pur nella brevità delle affermazioni dedicate all'Afghanistan — viene giudicato negli ambienti occidentali di Mosca come «un passo significativo» per l'avvio di uno sbocco politico della crisi.

Carlo Benedetti

ROMA — Il presidente americano Carter giungerà a Roma il 19 giugno per una visita ufficiale di due giorni durante i quali avrà incontri e colloqui con il presidente Pertini e il capo del governo Francesco Cossiga. Il presidente degli Stati Uniti proseguirà poi il suo soggiorno italiano a Venezia, dove inizia il 22 giugno il vertice annuale dei paesi industrializzati; cui prenderanno parte, oltre agli USA, i rappresentanti del Giappone, Canada, Gran Bretagna, Francia, Germania federale, Italia. Concluso il vertice, nell'agenda del soggiorno europeo di Carter ci sono altri impegni. Egli, infatti, si recherà a Belgrado e subito dopo a Madrid e Lisbona; mentre per ora non sono previste altre soste di rilievo nelle capitali dei paesi alleati degli USA che, d'altronde, il presidente degli Stati Uniti avrà modo di consultare.

BONN — La capitale della RFT è in questi giorni al centro di una vasta azione diplomatica. Ieri erano a Bonn il ministro italiano Emilio Colombo e il responsabile della politica estera di Bucarest, Stefan Andrei.

Entrambi si sono incontrati con il ministro Genscher con cui hanno discusso i problemi connessi alla crisi internazionale e alla necessità di sviluppare il dialogo est-ovest.

Nello stesso tempo, mentre risulta confermato che il cancelliere Schmidt si recherà a Mosca il 30 giugno per il suo incontro con Breznev, sarebbe stata fissata anche la data dell'incontro tra Schmidt e Honecker.

Secondo un giornale tedesco, i leaders delle due Germanie si incontreranno in agosto a Rostock, nella Repubblica democratica tedesca, subito dopo la conclusione delle Olimpiadi di Mosca.

L'assassinio a Milano del giornalista Tobagi

(Dalla prima pagina)

laino. E' una strada che percorre tutte le mattine per recarsi in un garage vicino, in via Valparaiso, a prelevare la sua auto. Tobagi cammina sul marciapiede, sul lato sinistro della strada. Un uomo lo segue a piedi. Un'auto, una Peugeot, lo sorpassa. Scendono due altri individui, che camminano davanti a lui. Uno prosegue, l'altro, invece, s'infila dietro una siepe che si alza su vasi di cemento davanti al bar-trattoria «Dai gemelli».

Quando Walter Tobagi arriva davanti alla siepe, il killer spara, cinque colpi in tutto. Tobagi cade sul marciapiede, leggermente di traverso, davanti ad una «127» blu. Gli assassini salgono sull'auto che si allontana velocemente, curva a sinistra in via Valparaiso, ha un incidente con una macchina che arriva in senso inverso, ma prosegue la sua corsa.

Accorre la moglie che ha sentito i colpi di pistola, vede due donne accanto al corpo del marito steso a terra. Non possono fare niente. «Il corpo ha avuto qualche brivido» dice la padrona della trattoria. Per Walter Tobagi è finita, gli assassini delle BR hanno aggiunto un altro delitto e un altro nome al loro sanguinario elenco.

Qualcuno porta via la moglie. Poi in via Salaino arrivano poliziotti, carabinieri, magistrati, il sindaco, assessori, uomini politici, sindacalisti, arriviamo noi giornalisti. Fra i colleghi c'è chi piange. Il direttore del Corriere, Franco Di Bella, parla con il procuratore capo, Gresti, il volto teso dall'angoscia. Il suo vice, Gaspare Barbiellini Amidei, guarda il corpo di Tobagi, poi scoppia in lacrime. Un collega esclama: «Oggi dovremmo far sciopero. Che cosa scriviamo?».

Un prete, don Ettore Beretta, parroco di una chiesa vicina, racconta che è accorso e che gli ha chiuso gli occhi. Poi il brusio della folla è sovrastato, lacerato dalle urla dei genitori di Walter Tobagi, Ulderico Tobagi e la moglie Luisa Fiorelli. Si disperano. «Gli avevamo insegnato soltanto ad amare!» grida il padre. Altre parole si perdono nel vocio dei tanti presenti, poi riescono a trascinarli via.

Mi domando: «Perché lui?». Chi scrive ha conosciuto Walter Tobagi dieci anni fa, quando era un giovanissimo cronista del giornale cattolico Avvenire. Lavorammo insieme alla redazione di un rapporto sulla violenza fascista curato dalla Regione Lombardia. Erano i «ruggenti anni neri» del neofascismo milanese, quando San Babila, «salotto» di Milano, era stata trasformata nel simbolo della violenza nera.

L'ultima volta che l'ho visto vivo è stato martedì sera, al Circolo della Stampa dove stavamo discutendo del giornalista stretto fra il segreto istruttorio e quello professionale. Avevamo lavorato parecchie volte insieme. L'ultima volta, se non ricordo male, fu in occasione dei funerali dei tre poliziotti assassinati dalle Brigate Rosse in via Schievano. Ci colpì quella folla di giovani e di giovanissimi che si era stretta attorno alle tre bare, che le aveva salutate con un lungo applauso. Ci parve un chiaro, confortante segno di ripresa di fiducia fra le giovani generazioni, un mequivocabile segno di isolamento dei terroristi.

In quel momento Walter Tobagi era nel mirino dei terroristi. Nella notte fra il 10 e l'11 gennaio la polizia trovò una «24 ore» sotto un'auto a Milano. Dentro c'era, fra altro materiale, un elenco di 46 nomi: magistrati, avvocati, tre giornalisti. Fra questi quello di Walter Tobagi, con la sua foto e il numero di targa della sua auto. Tobagi lo seppe, perché qualche giorno dopo lo informò il procuratore capo della Repubblica di Milano, Gresti. Ma non si tirò indietro. Anzi, sul terrorismo scrisse molto.

Gli assassini che lo hanno ucciso si autodefiniscono «Brigata 28 marzo» e lo hanno definito un «terrorista di Stato». Walter Tobagi era stato uno dei giornalisti che avevano scritto sull'irruzione dei carabinieri, avvenuta appunto il 28 marzo scorso, nel covo genovese delle BR di via Fracchia, quando rimasero uccisi quattro terroristi. «Adesso si dissolve il mito della colonna imprendibile» aveva scritto l'indomani Walter Tobagi. «Quel che è successo l'altra notte, in fondo» annotava «alla gente appare come il contrapposto ineritabile di questo stillicidio di sangue». Riferiva che una signora «tranquilla e sorridente, modesto cappotto rosso, commentava con due amiche: "Mi sarebbe dispiaciuto se fosse morto il carabiniere. Per gli altri no"». Un commento amaro, che Tobagi aveva riportato, a dimostrazione di uno stato d'animo diffuso.

Nello stesso articolo Tobagi parlava della «svolta» rappresentata dalla «decisione con cui sono intervenuti i carabinieri, troppe volte negli ultimi mesi vittime designate degli agguati più brutali». E' per questo che le BR hanno assassinato Tobagi così come venti giorni fa hanno ferito a rivoltellate un altro giornalista che si occupò del «covo» genovese di via Fracchia, Guido Passalacqua, di Repubblica?

Tobagi era uno dei bersagli prescelti. In un documento dei servizi segreti su un piano organizzato da terroristi in carcere si parla di una «lista di proscrizione» con «obiettivi che potrebbero essere colpiti in tempi prossimi e già proposti ai compagni in libertà». La «lista di proscrizione» era aperta dal giornalista di un quotidiano milanese, scriveva una ventina di giorni fa La Stampa riferendo la notizia, «considerato un controrivoluzionario assoldato dallo Stato imperialista delle multinazionali per i vari articoli con i quali attacca i rivoluzionari per la ritenuta inanità dei loro programmi, destinati esclusivamente alla distruzione dello Stato, senza alcuna prospettiva concreta di riorganizzazione politica della società». Quel giornalista era Walter Tobagi.

Nell'ultimo discorso ufficiale del presidente Pertini in Spagna

Un messaggio di libertà alle Cortes

«Combattiamo il terrorismo per difendere la democrazia che ci è tanto costata» - L'incontro con Carrillo - Il dibattito parlamentare sulla mozione di censura socialista appoggiata dai comunisti

Nostro servizio

MADRID — *Visitando ieri mattina le Cortes, ultimo atto politico prima del congedo dal Re e da Madrid, avvenuto in serata dopo una visita in quella splendida Toledo che Cervantes aveva chiamato «luce e gloria delle altre città della Spagna», il presidente Pertini ha lanciato ai deputati spagnoli, al paese, un nobile e significativo messaggio, ricordando che libertà e democrazia sono beni inalienabili, che una democrazia imperfetta è meglio di qualsiasi dittatura perfetta fondata «sull'ordine delle galere e il silenzio dei cimiteri».*

Pertini, che rispondeva al caloroso benvenuto di Landelino Lavilla, presidente del Congresso dei deputati, che lo aveva salutato come insigne parlamentare, combattente per la libertà e presidente della Repubblica italiana, ha fatto dunque l'elogio della libertà, l'elogio della democrazia e l'elogio dell'opposizione parlamentare come fattore di quella libera battaglia delle idee senza la quale l'istituto del Parlamento e il gioco democratico non possono che deperire. E lo ha fatto con accenti ispirati a quelli che sono stati i principii della sua e della vita di migliaia di antifascisti italiani, ponendosi dunque al di sopra della situazione spagnola, ma toccando al tempo stesso temi che sono al centro del dibattito di questa società.

Gli applausi che per due volte hanno interrotto l'oratore hanno detto che il messaggio era stato compreso nella sua esatta dimensione. Come è stata compresa, in questo paese dove il terrorismo dell'ETA basca e quello degli squadristi fascisti hanno già fatto dall'inizio dell'anno 55 morti, la ferma condanna della violenza terroristica, che va «combattuta senza perplessità e timori, senza indulgenze» per difendere «ad ogni costo la libertà, la cui riconquista, a noi come a voi, è tanto costata». A questo proposito Pertini è stato profondamente scosso dalla notizia, giuntagli quando già era a Toledo, dell'assassinio di Walter Tobagi e ci ha detto: «I terroristi hanno voluto colpire in lui tutta la stampa libera, tutti i giornalisti italiani».

Nella serata di ieri Pertini è giunto a Granada. Oggi sarà a Siviglia e venerdì a Barcellona che, ultima tappa, lascerà sabato mattina per fare ritorno a Roma. Due giorni fa, tra una visita e l'altra, aveva ricevuto all'ambasciata d'Italia, prima Felipe Gonzales, leader del PSOE, che ha ingaggiato una severa battaglia parlamentare contro il governo Suarez, e poi Santiago Carrillo, segretario generale del PCE.

Con Felipe Gonzales, secondo le dichiarazioni di quest'ultimo, Pertini aveva discusso della situazione italiana e spagnola, di quella portoghese che matura decisive elezioni per l'autunno, dell'Europa comunitaria e della situazione internazionale. Dal colloquio con Carrillo abbiamo saputo che si era trattato — le parole sono dello stesso segretario generale del PCE — di un cordiale incontro «tra due veterani dell'antifascismo» (Pertini ha invitato Carrillo a Roma) che aveva permesso l'esame dei problemi spagnoli, europei e mondiali.

E qui la Spagna chiede il passo: perché mentre Pertini raggiungeva Granada, le Cortes cominciavano il dibattito, teletrasmesso, sulla mozione di censura presentata una settimana fa dal partito socialista

Questo dibattito ha assunto una dimensione che saremmo tentati di dire esemplare: prima di tutto perché ha rilanciato la credibilità del parlamento e della sua funzione democratica di controllo del potere esecutivo in una situazione in cui la crisi economica e i freni posti negli ultimi tempi dal governo alla transizione democratica, stavano producendo quel «desencanto» che può sfociare in direzioni pericolose e allarmanti. In secondo luogo, la sorpresa e successivamente l'affanno con cui Suarez ha reagito cercando di racimolare l'appoggio tra le correnti della destra più conservatrice, hanno messo in evidenza lo stato di crisi di questa coalizione che sembra aver esaurito la carica positiva degli anni del consenso e della transizione democratica con l'appoggio delle sinistre.

«E' per queste ragioni — ci ha detto Carrillo — che il PCE ha deciso di appoggiare la mozione di censura socialista. Noi non abbiamo chiesto contropartite. Quel che ci interessava era il programma del PSOE. Ne abbiamo preso conoscenza, vi abbiamo trovato dei punti di convergenza con le nostre esigenze. Se la censura verrà approvata e se dunque sarà il Partito socialista ad assumere la direzione del governo, solo allora penseremo alle contropartite. In ogni caso, da questo dibattito e da questo voto noi siamo certi che il governo Suarez riceverà un colpo severo, una specie di KO con effetto ritardato. E comunque il paese non potrà più essere governato come lo è stato nell'ultimo anno».

Anche vittorioso, Suarez non può ormai andare lontano. In effetti a settembre o ottobre deve aver luogo a Madrid il congresso nazionale dell'UCD davanti al quale Suarez è chiamato a rendere dei conti: alla componente socialdemocratica da una parte, alla componente liberale dall'altra, alla destra infine. Suarez è, infatti, contestato anche all'interno del proprio partito per le ambiguità e le marce indietro nel processo autonomistico (l'Andalusia ne sa qualcosa), per le carenze del suo programma economico o, come dicono i suoi critici più severi, per l'assenza di un vero programma economico, per le cocenti sconfitte subite dall'UCD nei referendum e nelle elezioni regionali in Paese Basco, in Andalusia e Catalogna.

Ecco perché Suarez è forse più preoccupato dalla situazione interna dell'UCD che dalla mozione di censura socialista. «Il primo ministro — ci diceva un esponente del partito di governo — ha almeno due punti di forza: sa di rappresentare ancora, per una parte dell'opinione pubblica, la forza politica che ha assicurato fin qui la transizione democratica, e non è poco; sa inoltre che dinamitare l'UCD vorrebbe dire un ostacolo in più, un freno in più al consolidamento democratico, dato che un'alternativa socialista al centrismo non sembra ancora credibile o matura». I mesi a venire, se non il voto di stasera, saranno comunque i mesi del chiarimento. Tanto più se, come sembra, l'astensione critica della destra permetterà a Suarez di salvarsi, ma lo condizionerà d'ora in poi alle esigenze conservatrici e darà un clamoroso rilievo alla «censura morale» delle sinistre.

Augusto Pancaldi

I NAR sparano sugli agenti a Roma: un morto

(Dalla prima pagina)

tantina di ladri e rapinatori e si definiva con gli amici e i colleghi, il primo vero poliziotto di quartiere italiano. Raccontava sempre, con la faccia distesa e sorridente, della petizione firmata dalla gente del rione perchè non fosse mai spostato in un commissariato diverso. Tutto normale, tutto regolare, dunque davanti al «Giulio Cesare» alle 8.15. Ad un tratto, dietro la macchina degli agenti arriva un «Vespone» con due giovani a bordo. Sono alti, i berretti di maglia calati fino alla fronte. Sembrano come tutti i ragazzi che chiacchierano intorno. Ma i due, dopo qualche attimo, tirano fuori le armi e si affiancano alla macchina degli agenti. «Serpico» e il suo collega non fanno nemmeno in tempo ad accennare una reazione: gli assassini aprono un fuoco infernale contro i poliziotti seduti nell'auto e continuano a sparare in una sequenza che non sembra finire mai.

Le armi hanno il silenziatore e Antonio Manfreda l'altro agente in divisa all'ingresso della scuola, si sporge appena, con tutti gli altri, per vedere che cosa succede. Cercava, appunto, una sigaretta e l'ha appena ottenuta dal prof. Gabrielle De Stefano, insegnante di educazione fisica che è ancora fermo ad un metro da lui.

Lo stesso professore racconterà più tardi: «In quel momento ho sentito una mano che si appoggiava sulla mia spalla e mi sono appena girato. Ho visto che la mano di qualcuno che mi stava dietro, impugnava una pistola. E' stato un attimo: lo sconosciuto ha fatto fuoco ed ha colpito «Tonino» allo stomaco. L'agente è caduto giù insieme a due studenti che urlavano e il suo sangue mi ha schizzato la camicia. Mentre cadeva, Manfreda ha detto al suo assassino «Ma che fai? Mi spari?» ed è piombato sul pavimento. «Quello che ha sparato — ha detto ancora il prof. De Stefano — aveva un berretto marrone, forse un basco di lana che gli copriva la testa fino alle sopracciglia. Dimostrava 20-22 anni». «C'era un altro con lui ed è stato questo che, con ripugnante cinismo, quando Tonino era già in terra, ha poggiato un piede sul torace del povero poliziotto come se fosse un animale, e ha fatto fuoco a sua volta».

Dopo la sparatoria tutto è sembrato fermarsi per qualche attimo. Poi, i ragazzi, hanno cominciato a correre da tutte le parti: alcuni urlavano, altri piangevano chiamandosi a vicenda.

Due degli sparatori, quelli che hanno fatto fuoco contro Antonio Manfreda, sono subito scappati salendo su un altro «Vespone» e, nel giro di qualche secondo, sono spariti. Gli altri due che avevano crivellato di colpi Franco Evangelista e Giovanni Lorefice nell'auto-civetta, sono a loro volta saliti sul motoscoter a bordo del quale erano arrivati e hanno tentato la fuga per Corso Trieste. Proprio davanti al bar «Tortuga», a qualche decina di metri dal luogo della sparatoria, è arrivato un automobilista che, intuendo qualcosa, ha cercato di investire i due del «Vespone» riuscendovi.

Gli assassini, mentre l'automobilista terrorizzato continuava la marcia, sono caduti con un gran botto. Si sono subito rialzati (uno era rimasto ferito ad una mano) e con le armi in pugno si sono avvicinati ad un taxi che stava arrivando in quel momento. I due hanno puntato le armi contro il conducente Giovanni Marrone, di 56 anni che ha reagito e i fuggitivi non hanno esitato a far fuoco di nuovo contro di lui ferendolo di striscio ad una mano. Mentre intorno si udivano ancora urla e richiami e mentre i passanti si rifugiavano nei portoni, gli assassini, pistole in pugno, hanno continuato a correre e in via Clitunno hanno bloccato un'auto con al volante una donna. L'hanno fatta scendere e sono spariti nel dedalo di strade intorno al quartiere Coppedè.

Intanto gruppi di studenti, passanti, persone finalmente uscite dai negozi e professori del Liceo, avevano già dato l'allarme al «113» e tentato anche di soccorrere i poveri poliziotti. «Serpico» appariva il più grave. Gli assassini avevano continuato a colpire anche mentre il suo corpo ciondolava ormai fuori da uno degli sportelli dell'auto-civetta.

Ancora attimi di smarrimento e di tensione e poi cominciavano ad arrivare, da tutte le parti, macchine della polizia e dei carabinieri cariche di agenti, mitra in pugno. Prima ancora che arrivassero le ambulanze, gli stessi ragazzi della scuola avevano già provveduto a fermare alcune auto di passaggio per avviare gli agenti agli ospedali cittadini. Franco Evangelista, dopo pochi minuti dal ricovero, decedeva senza aver ripreso conoscenza, massacrato da una enorme quantità di colpi. Gli assassini — secondo gli inquirenti — hanno scaricato almeno quattro caricatori di pistole automatiche contro gli agenti. Giovanni Lorefice è gravissimo: i colpi delle canaglie gli hanno trapassato la testa in due punti. Anche per «Tonino» Manfreda la prognosi è riservata.

Subito dopo la feroce aggressione del «commando», nel Liceo «Giulio Cesare» i ragazzi si sono riuniti in assemblea insieme ai professori. Tutti volevano parlare, protestare, gridare la loro rabbia. Alcuni piangevano, altri, in preda alla paura, non sono più tornati a scuola. Comunque interi gruppi (circa sessanta persone) hanno deciso di andare in questura a testimoniare quello che avevano visto e a descrivere e le facce degli assassini. Gli inquirenti, poco dopo, sul luogo dove il «Vespone» con gli sparatori in fuga era stato speronato da un automobilista, hanno recuperato una borsa con una pistola e un cappello rosso, oltre al motoscoter che è risultato rubato.

Nel quartiere Trieste era appena tornata la calma, una calma gravida di tensione, quando è giunta, al centralino del nostro giornale, la prima telefonata che rivendicava lo assalto: «Siamo i Nar, abbiamo fatto noi l'attentato di questa mattina. Onore al camerata Cecchin, onore ai camerati caduti». Francesco Cecchin un attivista di destra di 16 anni, morì esattamente un anno fa nel quartiere Trieste, cadendo per sfuggire ad alcuni aggressori.

Un'altra telefonata giungeva più tardi a «Paese sera» e un uomo rivendicava alle br l'agguato davanti al Liceo. La polizia ha dato credito anche a questo secondo messaggio. Più tardi, una terza telefonata è stata ricevuta da un altro giornale romano: solita rivendicazione, ma questa volta da parte di qualcuno che parlava a nome di «azione diretta», una organizzazione eversiva dell'estrema sinistra sgominata in Francia dalla polizia.

Infine, ieri sera, un'ultima telefonata, questa volta al *Corriere della Sera*, con la quale i Nar smentivano di essere gli autori del criminale agguato.

Dopo il brutale soffocamento nel sangue della rivolta di Kwangju

Altre manifestazioni in Corea del Sud

SEUL — Stroncata nel sangue a Kwangju, la rivolta contro il regime militare di Seul è ieri ripresa nella città di Mokpo, un altro grande centro del Sud. Diverse migliaia di manifestanti, sfidando la legge marziale, da sette mesi in vigore in tutto il paese, sono sfilati nelle strade nella notte al lume delle torce per protestare contro la sanguinosa repressione lanciata dal governo militare. Mokpo si trova a 65 chilometri a sud di Kwangju. «Il governo deve pagare per il sangue sparso a Kwangju», era scritto sugli striscioni che chiedevano anche la revoca della legge marziale, il rilascio degli arrestati e in particolare quello di Kim Dae Jung uno dei principali esponenti dell'opposizione.

La grande manifestazione di Mokpo ha preso di sorpresa le autorità militari. Nel pomeriggio di ieri queste avevano annunciato nuove misure repressive in tutto il paese. Il governo sud-coreano che dopo la fine della dittatura del Park Chung Hee il 26 ottobre scorso è praticamente controllato da un piccolo gruppo di generali, si era riunito nel pomeriggio di ieri per varare nuovi provvedimenti repressivi. Il generale Park Choong Hoon, che fa le funzioni di primo ministro, ha annunciato la nomina di un nuovo governatore per la provincia di Chola, della quale Kwangju è il capoluogo, in sostituzione del precedente governatore dimissionario.

Secondo fonti diplomatiche, il piccolo gruppo di generali che controlla il paese avrebbe anche deciso di organizzarsi in un «consiglio consultivo» depositario di fatto del potere politico che verrà amministrato sulla base di una proroga a tempo indeterminato della legge marziale. L'attuale presidente Choi Kyu Hah verrebbe mantenuto formalmente nella sua carica, ma tutti i poteri reali verrebbero così trasferiti all'«uomo forte» dei militari, il generale Chun Doc Hwan, già segnalatosi nella spietata opera di repressione.

Mentre nella capitale sono state rafforzate le misure di sicurezza, continuano a giungere notizie sulla repressione a Kwangju, dove le truppe speciali proseguono il rastrellamento casa per casa. Ieri diverse decine di studenti liceali sono stati fatti stendere per terra a faccia in giù e «interrogati», riferiscono le agenzie mentre i «para» li prendevano a calci nelle costole.

Protesta in Italia

ROMA — In una sua dichiarazione il Comitato italiano per la riunificazione della Corea sottolinea che *«i recenti avvenimenti nella Corea del Sud e quelli in corso — la legge marziale, la presa del potere da parte dei militari, la destituzione del governo civile, l'impiccagione dell'ex capo della KCIA e la grave repressione in atto — ripropongono drammaticamente di fronte all'opinione pubblica il problema della Corea».*

«Occorre — continua il testo — *che nel mondo si levi con forza accresciuta l'esigenza che non venga perpetrato un nuovo crimine contro l'umanità, che vengano garantiti i diritti legittimi del popolo coreano all'autodeterminazione e alla riunificazione indipendente e pacifica del paese, al di fuori di qualsiasi ingerenza straniera».*

Il Comitato italiano per la riunificazione della Corea, infine, *«esprime la sua grave preoccupazione per l'imponente movimento di apparati militari degli USA verso la Corea e le minacce di coinvolgimento degli alleati occidentali, esprime la propria solidarietà al popolo coreano e invita il governo italiano a farsi promotore, nelle varie sedi istituzionali, di iniziative che consentano alla Corea di decidere autonomamente, liberamente e democraticamente del suo avvenire».*

Assassinato il «numero 2» dei fascisti in Turchia

ANKARA — E' stato ucciso ieri da due terroristi, che nonostante la legge marziale sono riusciti a dileguarsi indisturbati, Gun Sezak, «numero due» del partito fascista diretto dal ben noto colonnello Turkes. Il partito di Turkes (Partito di Azione Nazionale, il quarto come rappresentanza in Parlamento) è il principale responsabile del terrorismo che da anni insanguina il Paese mietendo in media dai 3 ai 5 morti al giorno, attraverso l'organizzazione «collaterale» dei «lupi grigi».

Il fatto che Gun Sezak — ex-ministro nella coalizione diretta da Suleiman Demirel nel 1977 — sia stato assassinato (si tratti di «ritorsione» o di «provocazione») in coincidenza con la proposta di Demirel (leader del «partito della giustizia», di centro destra, e primo ministro) di riformare la costituzione in senso «presidenziale» è quantomeno inquietante.

Ancora tre «primarie» vinte da Jimmy Carter

WASHINGTON — Nuova netta vittoria di Carter su Kennedy in tre elezioni primarie: quelle del Kentucky, Arkansas e Nevada.

Nel giro di una settimana — vale a dire dopo le primarie di martedì prossimo in California, Ohio, New Jersey, West Virginia, Rhode Island, Montana e Sud Dakota, con 673 seggi in palio — il presidente in carica potrebbe disporre già della maggioranza matematica dei delegati per la «nomination» del partito democratico. Allo stato attuale, Carter dispone di 1.580 delegati, contro i 1.666 richiesti; gliene mancano quindi in tutto 86. Il senatore Kennedy dispone invece finora di soli 849 delegati.

Tuttavia, Ted ha detto di non considerarsi ancora battuto, a differenza — in campo repubblicano — dell'ex direttore della CIA George Bush, che si è ritirato lasciando via libera a Ronald Reagan.

All'Inquirente il «caso» Donat Cattin

(Dalla prima pagina)

to Sandalo, che questi *«nelle sue dichiarazioni avrebbe fatto più che altro diretto riferimento non tanto alle personalità di governo, ma alle loro cariche. Infatti negli atti si parlerebbe di Presidenza del Consiglio e di ministero degli Interni».* Da qui la decisione del magistrato di investire l'Inquirente. Che, dal canto suo, si è trincerata nel riserbo.

Naturalmente il fatto stesso che gli atti siano stati trasmessi alla Commissione consente l'ovvia deduzione che essi chiamano in causa responsabilità ministeriali, presenti o passate. Ma in relazione a quali aspetti del «caso Donat Cattin»?

Si tratta di materia troppo delicata per abbandonarsi al gioco, sempre sconsigliabile, delle illazioni: né il silenzio osservato dai commissari permette di avanzare ipotesi più precise e circostanziate. Si ricorderà comunque che Roberto Sandalo, alle cui dichiarazioni fa riferimento il cocunicato della Commissione, avrebbe tenuto per qualche tempo, prima di essere arrestato, i collegamenti tra Marco Donat Cattin e la sua famiglia. E proprio attraverso Roberto, secondo notizie uscite sulla stampa nei giorni scorsi, il giovane Donat Cattin avrebbe chiesto ai suoi familiari di intervenire per fargli ottenere nonostante la semiclandestinità (anche se non era ancora ufficialmente latitante) un passaporto per espatriare. La richiesta non andò in porto, almeno per quanto se ne sa. Ma è noto che i giudici torinesi sono intenzionati a chiarire tutti gli aspetti di questa vicenda.

Ier sera, intervistato, il deputato radicale Melega, che presentò due interrogazioni per sapere se Marco Donat Cattin fosse stato in qualche modo aiutato, ha dichiarato di credere che gli atti inviati all'Inquirente dalla Procura di Torino costituiscano le risposte alle domande che egli aveva posto inutilmente al governo. E, riferendosi all'ipotesi di favoreggiamento, ha aggiunto di sospettare (*«né per ora può esser altro che un sospetto»*) che sia stata presa qualche iniziativa tale da indurre Marco Donat Cattin a sparire prima di essere catturato.

Rubrica per le radio private

Chiedetelo al PCI

Ogni giorno, dalle 10 alle 14, telefonando al 3599545, prefisso 06 per chi chiama da fuori Roma commenti ai fatti del giorno di dirigenti del PCI. Fabio Mussi, membro del CC commenta le principali notizie di oggi.

L'Associazione lombarda dei giornalisti colpita insieme al suo presidente

WALTER TOBAGI

assassinato dal terrorismo mentre si inchina nel ricordo affettuoso del collega e dell'amico e si unisce al dolore della moglie, dei figli e dei familiari tutti, riconferma il deciso impegno dei giornalisti lombardi a non piegarsi al ricatto del terrore e a proseguire in quella battaglia per la libertà della stampa e per la difesa della democrazia italiana che in Walter Tobagi ha avuto ieri uno dei suoi protagonisti ed oggi una delle sue vittime.

Il Consiglio direttivo: Antonio Airò, Salvatore D. Berretta, Marina Cosi, Flavio Dolcetti, Hermes Gagliardi, Luigi Gervasotti, Mario Lombardo, Marco Marcello, Aldo Missaglia, Cesare Rodi, Giorgio Santerini, Carla Stampa, Gualtiero Tramballi, Italo Uggeri, Anna Bartolini, P. Luigi Bellini Delle Stelle, Gianmaria Beltramini de' Casati, Corso Bovio, Carla Ceratti, Umberto Frugiuele, Aleramo Hermet.

La Commissione sindacale: Cesare Rodi presidente, Franco Silvotti vicepresidente.

Milano, 28 maggio 1980

I colleghi del coordinamento di stampa democratica costernati e increduli per l'assassinio di

WALTER TOBAGI

si impegnano a raccogliere la sua preziosa eredità di uomo libero, di giornalista attento e capace, di sindacalista coraggioso e a proseguire le sue battaglie nella professione e nel sindacato.

Alla moglie Maristella e ai piccoli Luca e Benedetta un messaggio di affetto e di speranza in una società migliore.

Milano, 29 maggio 1980

Il consiglio regionale dell'ordine dei giornalisti della Lombardia partecipa a nome di tutti i propri iscritti al gravissimo lutto dei familiari per il proditorio assassinio di

WALTER TOBAGI

Indimenticabile amico e collega di tante battaglie combattute in difesa della democrazia e della libertà di stampa, vittima innocente al più bieco terrorismo.

Carlo De Martino, Brunello Tanzi, Vieri Poggiali, Alfredo Nunziante, Marino Fioramonti, Ibio Paolucci, Gabriella Parca, Erberto Passoni, Pier Mario Brunetti, Enrico Pavesi, Aldo Lualdi, Luigi Madia, Milano, 29 maggio 1980